

## Bersani, e il valore legale del titolo di studio

DI DANIELE BIGNAMI

Le norme sulla concorrenza presentate dal ministro Bersani propongono opportunità per i consumatori, come visto, anche nel settore delle libere professioni. Uno degli obiettivi ad esempio è quello di assicurare un'accresciuta possibilità di scelta (informata) abolendo il divieto di pubblicizzare i titoli e le specializzazioni professionali (tra i quali, ovviamente, i titoli accademici aventi valore legale, come lauree e dottorati).

I lettori più attenti ai temi della formazione sapranno che nel programma dell'Unione si tratta di università come «motore dell'innovazione e della mobilità sociale» e che tra le azioni proposte vi erano il mantenimento del valore legale del titolo di studio con «opportuni correttivi per valorizzare le competenze realmente acquisite dai laureati», la creazione di un'agenzia indipendente per la valutazione della ricerca e della didattica e la revisione dei criteri per il riconoscimento dei nuovi atenei in funzione della disponibilità di una massa critica di docenti a tempo indeterminato, di attività di ricerca, di stabili risorse finanziarie e dotazioni infrastrutturali. Ai liberali più «puri» delle due coalizioni tali posizioni non piacciono, le ritengono rinunciatarie di fronte al nodo della promozione nel paese del principio della libera valutazione del merito di individui, enti e istituzioni. Le norme promosse da Bersani in realtà ci mostrano come quella critica sia, secondo chi scrive, poco approfondita.

Un problema legato al valore legale ovviamente esiste ed è, in sintesi, che titoli (e voti) di laurea uguali, rilasciati da atenei diversi, non implicano stessi meriti e capacità. La questione si pone inevitabilmente a contatto con il mondo del lavoro. Se rispetto al settore privato il problema è molto ridotto (ed è regolato dai contratti di lavoro), esso è invece più rilevante per l'accesso al pubblico impiego (problema da affrontare) e alle professioni protette. Ed è su quest'ultimo che Bersani va

ad incidere.

Come è tristemente noto, gli esami di Stato gestiti dagli ordini non danno garanzia di reale preparazione e professionalità, con buona pace dei timori sulla qualità delle prestazioni (basti pensare ai compiti d'esame dettati dalle commissioni in alcune note sedi di esami da avvocato). Se il valore legale venisse abolito e ogni ente formativo si potesse «autoproclamare» università, la selezione per merito si baserebbe inevitabilmente tutta sulla deontologia degli attuali ordini. Inoltre, se il decreto non venisse convertito, un giovane bravo e motivato, che avesse studiato con sacrificio della sua famiglia in un'università apprezzata internazionalmente, come potrebbe essere un ateneo milanese, e che volesse aprire uno studio, rischierebbe di non poter cercare di affermarsi pubblicizzando la sua migliore formazione.

La via scelta da Bersani è invece opposta e appare in grado sia di premiare il merito, sia di garantire professionalità: università autorizzate e valutate legalmente in base alle dotazioni e alla professionalità dei docenti per garantire il merito e livelli minimi di qualità; possibilità per i professionisti più dinamici e capaci di far conoscere i propri percorsi formativi più premianti.

